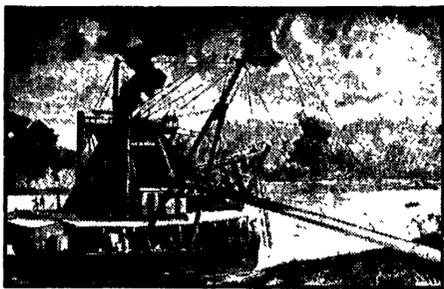


Uno studio sui programmi televisivi

IL MESSAGGIO DEL VIDEO

Dalla documentazione dei professori Alberoni e Seppilli una ulteriore conferma dell'orientamento conservatore che presiede alla politica culturale della RAI-TV



UN ASSURDO STORICO E POLITICO: LA «ZONA DEL CANALE» DI PROPRIETÀ DEGLI STATI UNITI

L'isola USA a Panama

Il governo e l'Assemblea panamensi si pongono come obiettivo il ritiro delle forze armate americane e « la liquidazione definitiva dell'eredità coloniale » - Un nuovo negoziato è aperto, in vista della revisione del trattato del 1903 che varò il taglio dell'istmo - Il dominio del dollaro in mezzo secolo di intrighi politici - La svolta antimperialistica che ha spezzato il potere delle « grandi famiglie »



Una dimostrazione di donne contro la presenza americana a Panama. Nella foto in alto, la costruzione del Canale in un'illustrazione dell'epoca

Nostro servizio

CITTA' DI PANAMA, dicembre.

Il Canale di Panama ha celebrato l'estate scorsa il suo cinquantottesimo anniversario. Dal 15 agosto 1914, allorché il vapore Ancon compì per il giubilo delle personalità statunitensi e panamensi e per la meraviglia di migliaia di persone appositamente convenute, il primo viaggio di prova attraverso le sue dodici chiuse, ben quattrocentomila navi si sono avvicinate lungo lo stesso percorso, scivolando attraverso l'istmo dall'uno all'altro oceano. La compagnia del Canale, di proprietà degli Stati Uniti, ha incassato utili per miliardi di dollari, che l'anno ripagata ad usura del trentacinquemila milioni spesi per lo scavo. Il governo panamense, che ha speso soltanto in forniture d'acqua almeno sei volte tanto, è stato fino ad oggi tacitato con un'indennità annua più che modesta. Ma ora soltanto questa sperequazione a riportare sulle prime pagine dei giornali dei due paesi la « questione del Canale », nata ai primi del secolo.

Una repubblica bananiera

Nella storia, l'indipendenza di Panama è un caso unico. Fino al 1903, Panama era stato soltanto una provincia della Colombia, e con quest'ultima che gli Stati Uniti avevano negoziato l'accordo per il taglio dell'istmo. Fu quando il Senato colombiano votò contro la ratifica dell'accordo che Washington si animò di improvviso in un discorso nuovo, e la nazione immediatamente seguì dalla firma del trattato relativo alla via d'acqua in-

teroceana.

In quel momento, Panama non aveva né capitale, né bandiera, né moneta propria (anche adesso si serve del dollaro e la moneta locale, il balboa, vale solo per gli spiccioli). Il suo plenipotenziario fu l'ingegnere francese Philippe Bunau-Varilla, un avventuriero al servizio della compagnia, che, per sigillare il documento, dovette chiedere in prestito l'anello della controparte, il segretario di Stato americano John Hay. « Ho preso Panama » fu il lapidario commento di Roosevelt. Per gli Stati Uniti era nata una « banana repubblica », per l'America latina una varietà nuova di Stato vassallo: la Repubblica canaleria. Il trattato regolò tutto, comprese questioni alle quali il testo non fa cenno. Dieci anni prima della costruzione del Canale, una striscia di diecimila miglia lungo le cinquanta miglia del suo itinerario passarono « a perpetuità » sotto il controllo diretto del governo di Washington, che la considera parte del suo territorio.

Vi sono insediati oggi il Southern Command delle forze armate USA, dodici basi militari, agenzie spionistiche, scuole di controguerriglia e il quartier generale dell'United Fruit, lo strapotente monopolio dell'America centrale. A questi strani inquilini, lo Stato panamense si ritrovò legato dalla situazione geografica (la « zona del Canale » taglia il paese in due tronconi) e da tutta una serie di pesanti servitù.

Ma la « indipendenza » risultò fittizia anche sotto altri aspetti. Le grandi famiglie che dominavano il paese quando esso era una provincia colombiana continuarono a dominarlo in un quadro statale. Si diedero una vernice « moderna » e « democratica », imparando a scimmiettare i modi dell'ospite, ma perpetuando i rapporti feudali. Furono loro a fornire, su basi quasi ereditarie, presidenti, ministri, deputati. Una strana ironia della storia ha voluto che una mutazione venisse negli ultimi anni, proprio dal cuore del sistema. Erano stati infatti gli americani a chiedere che Panama, rimasto fino agli anni trenta senza un esercito, si dotasse di una « guardia nazionale ». Erano stati loro ad addestrare gli ufficiali nelle scuole e nei campi della « zona » proibita e a mandare i quadri più promettenti al Centro di studi superiori di Chorrillos, nel Perù, scuola degli all'epoca comandati dagli americani. Così, nessuno si stupì quando, l'11 ottobre 1968, il generale Omar Torrijos, comandante del nuovo corpo militare, marciò sulla capitale, mise a tacere il neo-eletto presidente Arnulfo Arias, sciolse l'Assemblea, pose fuori legge i partiti e insediò una giunta militare. Nessuno, soprattutto, pensò a propositi efferdi.

Per una volta, invece, il golpe contraddiceva gli interessi di Washington. Esso si collocava, infatti, in una fase delicata delle relazioni americano-panamensi. L'eccidio del 1968, manifestando un consumato nel gennaio del '64, aveva aperto tra i due paesi una crisi senza precedenti. Sotto la pressione della opinione pubblica, il presidente panamense, Robles, si era visto costretto a recarsi a Washington in veste di un « nuovo statuto » della zona del Canale.

Erano stati necessari lunghi sforzi per mettere a punto una formula di compromesso che desse soddisfazione al sentimento panamense senza cambiare sostanzialmente le cose: abrogazione del trattato del 1903, riconoscimento formale della sovranità di Panama, ma anche legittimazione, in base a impegni internazionali, dell'uso del tempo libero (in ognuna delle sue componenti) a semplice canale per passivizzare le masse, annullare la spinta innovatrice in una sorta di ideologia del consumo.

Hugo Bermudez

L'esproprio della « piovra »

Una larga amnistia ha restituito la libertà ai dirigenti e ai militanti progressisti incarcerati. Due indipendenti di sinistra, Demetrio Lakas e Arturo Sucre (oggi, rispettivamente, presidente e vice-presidente della Repubblica) hanno formato un governo civile che ha varato riforme nelle campagne e ha espropriato il monopolio statunitense Fuerza y Luz, noto a Panama come « la piovra elettrica ». Una drastica riforma del sistema rappresentativo che ha varato riforme nelle campagne e ha espropriato il monopolio statunitense Fuerza y Luz, noto a Panama come « la piovra elettrica ». Una drastica riforma del sistema rappresentativo che ha varato riforme nelle campagne e ha espropriato il monopolio statunitense Fuerza y Luz, noto a Panama come « la piovra elettrica ».

Si è aperto a Firenze il settimo congresso dell'UISP

Un discorso nuovo sullo sport contro l'«ideologia del consumo»

Il saluto del PCI in un messaggio del segretario generale Enrico Berlinguer — La relazione introduttiva è stata tenuta dal presidente della UISP Ugo Ristori

Dal nostro inviato

FIRENZE, 7. Col saluto dei rappresentanti della Regione Toscana, del Comune e della Provincia di Firenze si è aperto il VII Congresso nazionale dell'UISP al quale partecipano oltre 700 delegati in rappresentanza di circa 200.000 iscritti. E' questa, una premessa che potrebbe apparire da un lato protocollare e dall'altro puramente statistica: una Regione come quella Toscana, un Comune e una Provincia come quella di Firenze, in cui le masse popolari, le spinte democratiche esercitano una funzione decisiva, non possono non essere presenti, partecipando ad una iniziativa che nasce appunto da una pressione popolare e democratica.

Analogamente le cifre possono essere motivo di orgoglio a livello organizzativo, ma in sé non hanno valore se non si rapportano ad un contenuto socio-politico ben definito.

Sport e tempo libero

E' invece proprio questo contenuto a dare un significato a quegli elementi che per comodità abbiamo definiti « protocollari » e statistici: in effetti oggi il Congresso dell'UISP — sia per le dimensioni organizzative raggiunte dall'organismo — che lo collocano al primo posto tra gli analoghi enti italiani, sia per gli obiettivi che esso si pone — acquista un valore del tutto nuovo, primo fra tutti quello di porre concretamente — e per la prima volta in modo organico — il nesso tra sport, tempo libero, lavoro, cultura e partecipazione democratica. Già altre volte, in questa stessa sede come in altre, era stato posto il problema di ricondurre lo sport alla sua funzione originale, sottrarlo alla manipolazione che ne ha fatto un elemento alienante il quale rispecchia nelle sue strutture quelle gerarchiche, utilitaristiche, quarantistiche — (e quindi reazionarie) della società capitalistica: ma ora il problema non solo ad opera dell'UISP, ma anche — ad esempio — dei cattolici più avveduti delle ACLI o dei Centri sportivi italiani viene proposto in termini organici di evoluzione culturale e democratica.

A nome della direzione del PCI il compagno Berlinguer ha inviato alla presidenza del congresso un messaggio nel quale sono appunto ribaditi questi aspetti. Dice: « I temi del vostro dibattito, che riguardano l'affermazione del diritto allo sport e la valorizzazione del suo contenuto culturale e culturale, sono di grande interesse per milioni di lavoratori e di giovani. L'impetuosa crescita dell'Unione è certamente un segno della vostra capacità di collocare il fatto sportivo nel più generale contesto della lotta per il rinnovamento della società italiana. »

Azione rinnovatrice

« La riforma degli istituti culturali, sportivi e ricreativi è parte essenziale della battaglia per il progresso democratico del nostro Paese. L'azione dell'ARCI e dell'UISP e il processo in corso che consolida i loro rapporti unitari si collocano quindi nel vivo dello scontro politico in atto per dare soluzioni democratiche ad alcuni essenziali problemi delle masse lavoratrici e popolari e in particolare della gioventù italiana. »

Libera ereditando dal fascismo strutture, orientamenti, ideologia. Un insieme di obiettivi, come si vede, che propongono un discorso nuovo, che non ha nulla a che vedere con la concezione dello sport spettacolo o privilegio. Non a caso, quindi, parallelamente si è sviluppato il discorso di un legame più stretto tra l'azione dell'UISP e quella della ARCI proprio come modo di incidere nel costume e nella cultura attraverso — è detto ancora nella relazione introduttiva — una strategia che riguarda l'industria culturale, la sua opera mediatrice nei confronti dei conflitti di classe strutturati attraverso articolazioni, ma che ricondono, con l'ausilio dei grandi mezzi di comunicazione, l'uso del tempo libero (in ognuna delle sue componenti) a semplice canale per passivizzare le masse, annullare la spinta innovatrice in una sorta di ideologia del consumo. »

Kino Marzullo

Battaglia, LA SECONDA GUERRA MONDIALE pp. 464 L. 1.600

Gli avvenimenti che precedettero e prepararono il più grande conflitto della storia; la sua natura, la sua condotta e le sue conseguenze in un'opera che è anche una sofferta esperienza di vita.

L'anno culturale a Chianciano

Quattro giorni di dibattito su "Democrazia e informazione"

Il convegno si svolgerà dal 14 al 17 - Verranno affrontati i temi della RAI-TV, dell'editoria giornalistica e dell'editoria libraria

Sul tema « Democrazia e informazione » si svolgerà nei prossimi giorni a Chianciano un convegno che si annuncia di notevole rilievo. L'iniziativa si svolge all'insegna dell'« Anno culturale Chianciano » con il quale è stata sostituita — da due anni — la formula ormai superata del premio letterario (istituzione che risale al 1949). Il convegno si svolgerà dal 14 al 17 dicembre, secondo una formula che dovrebbe consentire un ampio approfondimento del tema affrontato. Si inizierà infatti il 14 con una tavola rotonda di esperti che presenteranno un documento di base; al termine si procederà alla costituzione di gruppi di lavoro che approfondiranno i principali temi emersi dalla discussione e dal primo dibattito collettivo. L'intera giornata di venerdì e la mattinata di sabato saranno dedicate ai lavori di gruppo. Nel pomeriggio di sabato si svolgerà invece una tavola rotonda di esponenti politici rappresentanti vari partiti democratici; domenica si svolgerà la seduta plenaria conclusiva. Con questa articolazione verranno affrontati i temi della RAI-TV, dell'editoria giornalistica e dell'editoria libraria, secondo una angolazione intersettoriale ed affrontando specificamente il tema della concentrazione monopolistica dei mezzi di produzione dell'informazione e le proposte di riforma emerse dalle lotte del movimento democratico di questi anni.

« La presenza o l'assenza di determinati "fatti" dal video, le modalità della loro narrazione, rendono conto degli orientamenti concreti che presiedono alla selezione e alla "mise en valeur" dei messaggi, in una parola dell'ideologia dell'emittente e della politica che esso persegue ». E' questa una citazione dal breve testo con il quale, nel catalogo ufficiale del recente Festival dei Popoli, il prof. Tinacci Manneli ha introdotto il Colloquio internazionale dedicato nell'anno a « i temi della informazione sociale nella televisione di alcuni Paesi europei occidentali ». E la citazione appare utile per offrire una prima guida alla rilettura di una delle relazioni proposte al convegno, che riguarda direttamente l'analisi della « ideologia » e della « politica » della Rai-TV: il documento, cioè, presentato dai professori Alberoni e Seppilli su « L'informazione nella televisione italiana ».

Questa documentazione, ed una sua corretta interpretazione, assumono infatti un valore non trascurabile nel corso dei quali si dovrà concludere la decisiva battaglia per la riforma della « emittente », cioè della Rai-TV, e degli « orientamenti » che la presiedono. Si vedrà, inoltre, ed alla luce di una documentazione sufficientemente oggettiva, che le analisi critiche condotte quotidianamente dal movimento operaio in questi anni trovano verifica « scientifica » e che l'urgenza della riforma non viene dunque ulteriormente confermata.

Occorre infatti aggiungere che la documentazione — frutto di una ricerca di équipe condotta per conto della stessa Rai sui programmi serali degli anni 1969-70 — si rivela anche conferma autorevole di altre, più parziali, « analisi di contenuto » condotte in questi anni da gruppi di base, sia pure con mezzi ed obiettivi nettamente più delimitati: il messaggio complessivo della « informazione » televisiva è di carattere conservatore e tende a ribadire a livello di massa i valori ideologici e politici dei gruppi dominanti. E', dunque, veicolo per la conservazione del potere e non strumento aperto alla partecipazione creativa delle varie componenti del paese.

Quali sono, infatti, i risultati della ricerca che, ripetiamo, affronta tutto l'arco della programmazione televisiva serale? (con la sola, ma non trascurabile, eccezione delle trasmissioni pubblicitarie e sportive). E' impossibile per i modi in cui il materiale è stato proposto al Festival fiorentino, chiudere l'analisi in una troppo rapida definizione. Occorrerà piuttosto procedere con qualche esempio e con un giudizio integrativo finale. Lo studio del gruppo Alberoni-Seppilli ha preso in esame (con un complesso procedimento di ricerca che ha suscitato inevitabili ma forse superflue dispute nel corso del Colloquio internazionale) 2494 programmi da TV-7 a Canzonissima, dalla Telegiornale alla predella agli originali televisivi. Questo materiale è stato anche confrontato con la produzione cinematografica e con alcuni rotocalchi dello stesso periodo. Grazie ad una elaborazione elettronica, l'insieme dei dati è stato organizzato intorno a sessanta « temi » che soddisfanno abbastanza compiutamente ogni possibile curiosità. Si può cioè ricavarne con sufficiente approssimazione una risposta sui modi in cui la Rai-TV affronta singole questioni nell'insieme della sua programmazione culturale, giornalistica e « leggera ». La lettura delle risposte non offre motivi di sorpresa ma, come è già detto, di conforto a quanti hanno sempre duramente criticato l'orientamento conservatore della programmazione televisiva.

Qualche esempio. Il tema della « classe operaia » risulta « molto poco frequente » e compare infatti appena nel 7% dei programmi che i ricercatori hanno definito « positivi » (con questa formula vengono indicati i programmi giornalistici e quelli culturali); ancora più bassa, evidentemente, è l'incidenza del « tema classe operaia » nei programmi leggeri e in quelli narrativi (cinema o prosa). Ne consegue che anche il tema dei « conflitti sociali » « compare po-

Dario Natoli